

***Completely
loved***

Pagina 2

***Un libro in
73 secondi***

Pagina 3

***Carta o
digitale?***

Pagina 4

***Il testimone di
una
generazione***

Pagina 5

***La dislessia,
questa
sconosciuta***

Pagina 6

***Una Fisica
per tutti***

Pagina 7

***Il vampiro
di Polidori***

Pagina 7

***Shakespeare:
dal testo alla
scena***

Pagina 8

Completely loved

“Non si può sempre sapere tutto. L’amore dipende dai misteri.” Con questa frase Richard Ford descrive il suo nuovo libro *Tra loro*. Tema del romanzo è “spirit of love”, usando le sue parole, tra lui e i suoi due genitori ormai defunti. L’autore non concentra il libro su se stesso, rendendolo autobiografico, ma cerca di mettere a fuoco la vita di due persone ordinarie, semplici ma ricche di virtù: i suoi genitori. Sebbene siano amorevoli, non considerano il figlio come il centro della propria vita, bensì gli tengono oscure alcune informazioni, così come si dovrebbe fare in una relazione -parafrasando gli scherzosi aneddoti di vita di Ford. Essi hanno cercato di difenderlo per tutta la sua infanzia, pur non essendo un ragazzo facile: la sua giovinezza, infatti, come ci rivela l’autore sotto le domande incalzanti di Sandro Veronesi, è caratterizzata da trasgressioni significative.

Ford ha deciso di pubblicare la complessa esistenza di persone comuni come i suoi genitori per dare visibilità alla loro vita, omaggiandoli, perchè solo grazie a loro “è entrato in un contesto d’amore”. Per fare ciò egli riprende la *èkfrasis* (una riproduzione letteraria di un’opera d’arte) scritta da Auden nella poesia *Musée des Beaux Arts*, condividendone la profonda saggezza: i momenti più importanti della vita spesso non vengono presi in considerazione dagli altri, ammesso che li notino. Il titolo ha un duplice riferimento letterario: *Between them* significa non solo, in senso letterale, tra di loro, ma anche, in senso simbolico, l’amore tra i genitori.

Riprendendo la frase con cui l’autore ha iniziato il suo intervento, si è sottolineata l’importanza dell’ignoto come elemento interessante: il ruolo della letteratura è riempire questo ignoto.

Sara Benini e Chiara Marchesin

L’incontro tra due poli

Che cos’è la felicità? Secondo Hwang Sok-yong, scrittore sud coreano, “E’ un compromesso con se stessi e un confronto con la sofferenza degli altri.” Infatti sono proprio le lacrime delle persone che soffrono l’elisir di lunga vita che Bari, la protagonista dell’ultimo romanzo “Bianca come la luna” scritto dall’autore, dovrà trovare durante il suo viaggio. Hwang Sok-yong in questo libro ha dovuto interpretare, come un attore, il ruolo di una giovane donna. Tale decisione è nata a seguito dei suoi 7 anni passati in prigione, dopo aver violato i limiti coreani.

I confini sono come protagonisti all’interno della vita di questo scrittore, fin dall’infanzia: per questo ha subito sentito come suo il manifesto del trentesimo anniversario del Salone del libro di Torino, confessando che nella sua memoria il superamento delle barriere è sempre stato un momento “felice e limpido”.

Una delle tante domande poste all’ospite, estremamente attuale, ha riguardato le caratteristiche che aveva la Corea del Sud, luogo d’origine dello scrittore. In risposta Hwang Sok-yong ha affermato la netta separazione geografica che divide due stati, ma comunque ha anche nominato qualche caratteristica che, in fondo, li accomuna. La potenza che hanno nei media è uno di questi, in quanto, secondo Hwang Sok-yong: “Per poter sopravvivere bisogna vedere cosa accade fuori”. Un’ultima caratteristica è la profonda cultura uguale per entrambe le due Coree.

Sempre trattando di cultura l’attenzione si è spostata verso ciò che ha influenzato maggiormente l’ospite di questo evento: letteratura occidentale.

Molti però pensano che i concetti culturali si “brucino” solo in Occidente ma una volta che nuovi “viaggiatori” scoprono il mondo Orientale, di cui si era conosciuto solo una piccola parte e non un mondo intero, la visuale cambia e solo in quel momento due parti del mondo superano un confine e si incontrano.

Anna Di Garbo e Lisa Greggi

Un libro in 73 secondi

Metafisico, filosofico, imprevedibile, catartico, enigmatico: questo è Challenger.

Sarebbe riduttivo parlare di libro fantascientifico, come ha ribadito più volte l'autore spagnolo Guillem López, edito per la prima volta in Italia grazie alla traduzione di Francesca Bianchi, oggi presente, per Eris Edizioni.

Coadiuvato nella presentazione dallo scrittore italiano Vanni Santoni, López ha introdotto l'uditorio alla catastrofe dello Space Shuttle Challenger. Infatti, l'intero libro si svolge nei 73 secondi di volo dello shuttle precedenti all'esplosione: 73 sono i capitoli che racchiudono alcuni episodi, che avvengono tutti nel medesimo momento. Sono quasi delle istantanee scientifiche (ma anche pulp, horror, fumettistiche, lovecraftiane e chi più ne ha più ne metta) che vanno a comporre un mosaico lugubre e disfattista, in accordo con il disastro generale che si sta consumando sul cielo di Miami e che sconvolgerà l'immaginario neoliberale degli anni '80 reaganiani, quasi come un monito di punizione di Ybris: un nuovo mito di Icaro. In Challenger confluisce ogni fonte artistica che sia essa cinematografica o videoludica.

Queste particelle narrative instillano un dubbio nel lettore: le 73 vicende, che misteriosamente sono 72, fanno parte di un unico universo organico? Guillem non scioglie il dubbio ma vuole che si insidi nel lettore. Sarà l'immaginazione a sbrogliarlo.

Francesco Casari e Khalil Zantou

Books not bombs I diari di un reduce americano

Provare a raccontare l'esperienza di un veterano di guerra non è mai un'impresa semplice, specialmente quando il veterano in questione è un uomo che, per quanto arruolatosi volontario, si è poi pentito della sua azione scoprendosi pacifista. Questo è il caso di Brian Turner, ex-soldato dell'esercito statunitense reduce delle guerre in Bosnia e Iraq, ospite questa mattina nell'Arena BookStock. Intervistato da due liceali torinesi, l'uomo ha parlato di varie delle tematiche affrontate nel suo ultimo libro *La mia vita è un paese straniero*, un lavoro complesso, profondo, nato da un catalogo di memorie dallo scenario di guerra del Medio Oriente e poi evolutosi in un componimento misto di prosa e poesia.

L'esperienza dell'Iraq, i traumi e il pentimento, avendo lasciato un segno profondo nell'animo di Turner, non hanno potuto che portare ad un'opera profondamente intimista, attenta alla figura dello scrittore, ma senza tralasciare i precedenti coinvolgimenti dei suoi familiari in altre scene di guerra. La consapevolezza dell'onnipresenza della guerra per tutto l'arco della sua vita ha pinto irrimediabilmente ad una necessaria riflessione su quello che è il rapporto degli Stati Uniti con i conflitti armati, seppur rigorosamente vissuti con distacco. L'americano non vive la guerra ed i suoi orrori sulla propria pelle e non ha nemmeno un'idea precisa di cosa sia questa, nonostante tutti i nati dopo il 1990 abbiano vissuto solo in anni in cui la propria patria era coinvolta in una di queste.

Se dunque la guerra è stata per Turner un trauma, il suo giudizio non può che risultare estremamente severo anche nei confronti di coloro che, negli Stati Uniti, venivano chiamati eroi. Eroi che, forti dell'armamento più avanzato del mondo compivano, le più orribili atrocità su civili male armati, disperati ed innocenti. Eppure di eroi Turner ne ha trovati persino nel contesto mesopotamico, nessuno dei quali armato di fucile. Gli eroi di Turner sono l'americano arruolatosi per guidare un camion di rifornimenti di cibo con 50°C solo per permettersi le cure per il figlio, così come gli uomini e le donne irachene che malgrado le bombe e le mine si recano al mercato per sfamare i propri figli.

La voce di Turner si innalza come quella di un folle che, disperato e solo in un Paese innamorato della guerra, lancia il proprio grido contro i drammi dei conflitti armati di natura puramente imperialistica del proprio Paese. La sua scelta di parlare risulta inoltre rivoluzionaria rispetto a quella della stragrande maggioranza degli altri veterani, muti custodi della vera natura della guerra; ma forse la vera rivoluzione sta proprio nella scelta di parlare per poter finalmente porre fine agli infiniti sproloqui della politica statunitense, di destra come di sinistra, sulla bellezza del peggiore degli orrori.

Piervittorio Milizia, Giovanni Sette

Canfora e Augias

S.p.A.

Demolizioni di muri e affini

Due nomi, due visionari, due opinioni opposte: queste le premesse del focoso ed attesissimo dibattito tra Luciano Canfora, filologo e storico, e il giornalista Corrado Augias. Senza risparmio di frecciate e tranchant, chiave di volta dell'evento del 20 maggio al Salone Internazionale del Libro è stato l'Ideale, ponte tra le civiltà passate e l'odierna società: mondi che, alla luce di quanto è stato detto dalle due parti, non risultano poi così distanti.

Punto di partenza è stato il binomio Fratellanza-Egoismo. La prima è stata riconosciuta all'unanimità come lo scopo ultimo dell'associazioni degli uomini, al contempo auspicabile e fragile; fragile perché spesso spezzata dall'egoismo, che divide e innalza mura. Su queste mura si scaglia Canfora, che argomenta la sua tesi passando per l'attualità: se infatti è vero che il muro più trattato dai media di oggi è quello iniziato da Clinton e ora oggetto delle politiche interne di Trump, tra Messico e Stati Uniti d'America, è condivisibile l'opinione del latinista che lo vede destinato a cadere, letteralmente e metaforicamente. Allo stesso modo i "muri" che dividono la storia in epoche sono del tutto arbitrari, proprio perché l'avanzare degli eventi consiste in un continuo cambiamento, inarrestabile e non necessariamente negativo. Il ragionamento si estende quindi all'idolo del Capitale, che benché ora abbia raggiunto l'apogeo, è indirizzato verso un declino obbligato.

Inevitabile per la controparte di Augias riportare Canfora alla realtà, mettendo in luce l'eccessiva astrattezza di una simile scuola di pensiero. Nessuna elucubrazione, se fine a se stessa, è in grado di porre una fine, o di attenuare soltanto, le pressanti questioni del nostro presente, come lo strapotere delle banche e le ultime ondate migratorie che stanno rendendo sempre più labili i confini nazionali -anche questi interpretabili a tutti gli effetti come muri. Il malcontento dei disagiati, nato dall'apparente invasione di altri nelle medesime condizioni, non trova soluzione se non nel populismo, cancro politico dominante nella scena attuale. Personaggi come Marine Le Pen sembrano rappresentare queste categorie "dimenticate" dalle vecchie figure della politica, dando ancora una l'illusione che i muri possano sanare problemi dovuti a tutt'altri motivi, come la disinformazione mediatica e, più gravemente, la decadenza del sistema scolastico.

E qui si giunge al trait d'union della conferenza e della questione, che condanna questa degenerazione della società ideale basata sulla Fratellanza sopra citata, proprio perché trova fondamento nel leitmotiv populista e nell'ignoranza delle masse, e perché propone dei veri e propri surrogati dei valori che dovrebbero vigere in un mondo in cui non si sente il bisogno di confini, odio immotivato, o addirittura di muri.

Giovanni Sette, Piervittorio Milizia

Carta o digitale?

La carta è veramente nemica dell'ambiente come si crede?

Durante l'incontro tenutosi presso la sala azzurra del Salone del libro di Torino si è tenuto il dibattito a tema "Carta e digitale, un'integrazione che sta nei fatti" che ha visto come protagonisti il ricercatore laureato in neuroscienze cognitive Davide Crepaldi, l'opinion maker e youtuber Daniele Selvitella, meglio conosciuto come "Daniele Doesn't Matter" e Lorenzo Marini presidente dell'agenzia di pubblicità "Lorenzo Marini Group". L'incontro è stato mediato da Massimo Panarari, docente presso il dipartimento di analisi delle politiche e management all'università Bocconi di Milano.

Il loro obiettivo era quello di dimostrare che carta e digitale possono convivere nonostante abbiano caratteristiche diverse. Daniele Selvitella è intervenuto riportando la sua esperienza legata al web dando importanza al cartaceo perché celebra il suo vissuto sul web. Infatti libri e giornali sono un ottimo espediente pubblicitario che implica una lettura più impegnata e meno superficiale. Il lettore dà più importanza a ciò che legge in cartaceo rispetto a ciò che legge in digitale. Questo fenomeno è stato spiegato dagli esperti Marini e Crepaldi che hanno analizzato, utilizzando la psicologia, questi due mezzi di comunicazione.

La nostra mente non si concentra pienamente quando la lettura è disturbata da annunci pubblicitari o spam che si trovano in continuazione sui siti internet. Un dato impressionante è che del 70% degli articoli presenti sul web viene letto solo il titolo. Molto spesso sui social gli articoli vengono condivisi senza averne letto il contenuto. Il cartaceo invece ci consente di vedere e rivedere il testo approfondendolo. Un altro difetto del digitale sta nella rapidità con cui le notizie vengono assorbite e per questo il lettore è portato a leggere i contenuti superficialmente. Tutto ciò che si trova in rete è così paragonato alla punta di un iceberg. Un ulteriore tema trattato è stato quello della spazialità. Nel cartaceo gli spazi sono definiti e immutabili e la nostra mente riesce inconsciamente ad ancorarsi ad essi ricordando anche una piccola frase nel lato sinistro in fondo alla pagina. Questo non è possibile con il digitale in quanto lo spazio davanti ai nostri occhi è costantemente modificabile.

Si è voluto inoltre precisare che spesso il web riporta fake news tra cui un noto luogo comune: la carta distrugge le foreste, quindi è nemica dell'ambiente. Gli esperti hanno sfatato questo mito riportando alcuni dati: il 50% del legno è destinato al riscaldamento, il 28% alla costruzione e solo il 13% alla produzione di carta. Gli alberi piantati sono in numero maggiore rispetto agli alberi utilizzati per la produzione di carta. In soli 90 minuti, l'intera durata dell'incontro, sono stati piantati un numero di alberi che copre la superficie di 37,80 ettari che equivalgono a 94 campi da calcio.

La carta è dunque il mezzo più social della nostra generazione.

Giulia Pietrogrande e Claudia Felloni

Il testimone di una generazione

Un viaggio attraverso alcuni luoghi della memoria ferrarese

Sono le 10:30 di domenica, e partiamo da Piazzale Kennedy alla volta del centro di Ferrara: tre bici colorate, in fila indiana, che sgusciano tra un pedone e l'altro, per poi fermarsi all'inizio di via Mazzini dove una volta c'era uno dei cancelli del ghetto della città. Il nostro è un percorso attraverso i luoghi della storia ferrarese, ma non della storia rinascimentale delle guide turistiche, quanto piuttosto di quella dell'ultimo secolo, scritta sulle lapidi e sugli edifici, a volte manifestata da monumenti commemorativi. Siamo pazzi? Forse. Ma il nostro intento è di cercare delle tracce di quel tempo, quello fascista e della seconda guerra mondiale, non così passato eppure più trascurato di quello cinquecentesco, e di dargli voce. Per ciò ora stiamo attraversando via Mazzini: passiamo davanti al segno dei vecchi cardini del cancello che una volta chiudeva la via e procediamo fino alla sinagoga ebraica, ora chiusa per i danni del terremoto. Mentre stiamo osservando i 96 nomi degli ebrei morti nel secondo conflitto mondiale, notiamo una coppia di mezza età davanti alla porta della sinagoga, fermi nell'ininterrotto passaggio di persone che non l'hanno degnata di uno sguardo.

Scopriamo che abitano a Reggio Emilia e che sono in visita da degli amici. Già ieri, quando hanno girato in questa zona, la signora ha avuto il sospetto di trovarsi nel ghetto. Quando le spieghiamo cosa stiamo facendo lei ci rivela di essere ebrea, e di essersi fermata davanti alla sinagoga proprio per questo. E' interessata alla nostra ricerca, e decide di condividere con noi che i suoi nonni furono parte di quegli oltre ottomila ebrei italiani che divennero cenere e fumo ad Auschwitz. Al momento dei saluti sentiamo di aver stabilito un forte punto di contatto, nonostante la brevità dell'incontro. Lei ci ringrazia, felice di aver incontrato qualcuno interessato alla sua storia e a quella del suo popolo, e noi ripartiamo con la prova che c'è qualcun altro oltre a noi che crede che questo passato meriti di essere raccontato.

Tagliando per via Vittoria ci addentriamo nella parte più remota del ghetto, e ora il silenzio che avvolge queste vie è rotto solo dal rumore delle nostre bici contro la strada acciottolata. I negozi e il traffico di via Mazzini sembrano lontano chilometri. Passiamo per l'ospizio ebraico al n. 39 di via Vittoria e per la scuola elementare al n. 79 di via Vignatagliata; in tutto questo l'unico incontro è quello con un gruppo di turisti, di cui ci lasciamo presto alle spalle il chiacchiericcio diretti come siamo al cimitero ebraico. Non possiamo infatti saltare una simile tappa in una città come quella di Ferrara, dove la comunità ebraica contava, fino a prima delle deportazioni, più di 1000 membri. Usciti dal centro vogliamo percorrere le mura fino in Porta Mare, poi prendere via delle Vigne che arriva proprio davanti all'entrata imponente del cimitero. Quando ci arriviamo manca ormai poco all'ora di pranzo, il sole picchia e il traffico inizia già a diminuire. Per entrare è necessario suonare il campanello di casa della custode, che arriva e ci fa entrare dopo averci mostrato dove lasciare le biciclette.

Nella stanzetta attigua al cancello, dove passiamo per poter entrare, c'è un registro dei visitatori da firmare: oltre alle nostre sono solo altre due le firme nella giornata di oggi, e nemmeno i giorni precedenti sembrano particolarmente affollati. Ed è un peccato perché il luogo è davvero toccante, nonostante l'incuria. O forse proprio a causa di essa. Superata la prima serie di lapidi, probabilmente tra le più curate e integre del cimitero, si apre un vasto prato, con qualche lapide erosa dal tempo che spunta tra l'erba alta: lo costeggiamo seguendo l'unico sentiero tracciato (nient'altro che fasci d'erba tagliata schiacciati al suolo) e giungiamo così all'altra parte del cimitero in cui, accanto a un lungo spazio in cui le tombe sono illeggibili e annerite, ve ne sono altre di bianche meglio conservate. Tra i tanti nomi notiamo a noi quelli più familiari, perché letti nelle opere di Giorgio Bassani: Finzi, Contini, Ravenna, e poi naturalmente il nome Bassani stesso. La tomba dello scrittore è posta in un angolo isolato, oltre quest'ultimo gruppo di lapidi, vicino a un roseto. Siamo passati davanti alla sua casa, in via del Follo 1, mentre stavamo procedendo verso il cimitero; la bella casa gialla è ancora abitata dalla sua famiglia, dunque almeno di ciò qualcosa è rimasto alla fine.

Mentre torniamo in centro per una veloce pausa pranzo è impossibile non pensare a tutte quelle lapide rovinata, cancellate o coperte dal muschio; impossibile non pensare a tutte quelle anime dimenticate.

Ma esse non sono le uniche che devono essere menzionate: lungo il muro del castello il 15 Novembre 1943 altre 11 ne furono fucilate, come rappresaglia in seguito all'omicidio di Iginio Ghisellini, federato del partito fascista repubblicano di Ferrara. I nomi sulle due lapidi poste lungo il muro sono tutti di noti antifascisti, o comunque di dissidenti dal regime fascista. Tra essi troviamo l'ingegnere Girolamo Savonuzzi, al quale dobbiamo la maggior parte degli edifici novecenteschi della città. In collaborazione con il fratello progettò non solo il Conservatorio Girolamo Frescobaldi, ma tutta l'area intorno: il cinema Boldini, la scuola elementare Alda Costa e il Museo Civico di Storia Naturale. Un'altra costruzione dei fratelli Savonuzzi è l'Acquedotto cittadino, ed è proprio lì che ci dirigiamo, passando per Viale Cavour.

Prima decidiamo però di fermarci al numero civico 114 del viale. Questa casa dalla quale ora sventola una bandiera bianca e azzurra della Spal era la casa del Signor Nello Quilici, il direttore de *Il Corriere Padano*. Fu Italo Balbo a fondare il giornale nel 1925, come strumento di propaganda politica del Partito Nazionale Fascista, ma dopo che egli venne nominato Sottosegretario all'economia nazionale, la direzione passò a Nello Quilici, che gli diede un taglio più culturale. A solo una casa di distanza oggi c'è ancora la vecchia sede del quotidiano, il palazzo dell'aeronautica al numero 118. Di tutto ciò oggi non rimane traccia nei due edifici, eppure ogni giorno osserviamo qualcosa di molto vicino alla famiglia Quilici: il logo del Liceo Ariosto fu realizzato da Emma Buzzacchi, la moglie di Nello Quilici.

Svoltiamo poi in Corso Isonzo e deviamo, attraverso via Poledrelli, in Corso Vittorio Veneto. Ed ecco che l'ombra dell'imponente monumento che unisce la sobrietà dello stile fascista all'ispirazione classica ci ripara dal sole cocente delle tre del pomeriggio, mentre speriamo ardentemente di incontrare una persona interessante, una persona con delle storie da raccontare, con dei ricordi o delle esperienze da condividere.

La dislessia, questa sconosciuta

Sei a scuola, e l'insegnante chiama te per leggere ad alta voce il brano che compare sul libro di testo. Nonostante i tuoi sforzi, non riesci a leggere: le lettere sono sfocate, ruotano e si invertono tra loro come se stessero ballando una strana coreografia. I tuoi compagni ridono di nascosto, incapaci di capire perché tu legga così lentamente, sbagliando perfino qualche parola...

Anche se sembra un incubo, questo scenario rappresenta la realtà quotidiana di molte persone che soffrono di un disturbo molto particolare: la dislessia.

Cosa sarebbe esattamente? La dislessia, disturbo specifico dell'apprendimento (DSA), consiste nell'incapacità di riconoscere o di ricordare le parole scritte, la quale si manifesta con trasposizioni o inversioni di parole o di sillabe. Un dislessico ha quindi difficoltà nella lettura e dimentica in fretta quello che una persona gli dice o quello che studia. Queste difficoltà però non sono sintomo di insufficienti capacità intellettive o di una mancanza di istruzione: rappresentano semplicemente un altro modo di ragionare e di apprendere. Perciò, dal momento che una persona dislessica usa maggiormente l'emisfero destro del cervello, invece che le diverse aree dell'emisfero sinistro come tutti gli altri, non riesce ad imparare con modalità "classiche", ma deve sviluppare delle strategie tutte sue, lontane dal metodo d'apprendimento tradizionale. Accade quindi che un dislessico associ ad un'immagine la parola che deve imparare, oppure che per ricordarsi una poesia si inventi un ritmo particolare col il quale recitarla. Forse proprio per questo la dislessia è accompagnata da una coordinazione, una creatività e uno spirito artistico sopra alla media. Infatti, benché sembri impensabile, un gran numero di artisti e attori di successo presenta questa "caratteristica": da grandi artisti come Leonardo Da Vinci e Pablo Picasso, a grandi musicisti come Mozart e Beethoven, passando per attori di successo come Tom Cruise, Robin Williams, Keira Knightley e Orlando Bloom. E poi ancora atleti, registi... perfino scrittori e scienziati: per Agatha Christie, che in famiglia era sempre identificata come "quella lenta", la dislessia non ha mai rappresentato un freno alla voglia di scrivere; Albert Einstein – dislessico pure lui, incredibile ma vero- formulò la teoria della relatività seguendo una semplice intuizione, al contrario delle altre persone che per capirla devono ricorrere a ragionamenti complessi.

Ma incontriamo solo ragazzi che fanno ginnastica sui gradoni di fianco alla statua del fiume Po e dei suoi affluenti, una madre che gioca con sua figlia nel parchetto della piazza, e diverse persone sedute sulle panchine, *concentrate nella lettura di una rivista o un libro.*

Nessuno con cui sentiamo un qualche tipo di legame.

Dunque risaliamo sulle bici e procediamo verso la nostra ultima tappa: la stazione. In pochi lo sanno, ma presso il binario 1, sopra la vetrina del forno della stazione e quasi attaccata al soffitto, è situata una lapide. Essa testimonia la fermata a Ferrara del treno che trasportava gli oltre mille ebrei italiani che, nel 1943, da Roma vennero deportati ad Auschwitz. La stazione, a quest'ora di domenica pomeriggio, è semideserta e solo due o tre persone aspettano il treno al binario 1, dove ci troviamo noi, o scendono le scale per accedere agli altri binari. Ma nessuna di loro alza gli occhi al muro per guardare la lapide. Nemmeno noi lo avevamo mai fatto prima. La posizione di certo non aiuta: sembra quasi che la lapide sia stata messa lì soltanto per soddisfare una richiesta e non per valorizzare realmente la memoria di un evento così tragico della storia. Un evento di cui Ferrara è stata testimone passiva.

Quando usciamo dalla stazione siamo incerti sul da farsi: il nostro giro si è concluso, ma non ce la sentiamo di tornare a casa senza provare, per l'ultima volta, a trovare e ad ascoltare persone che serbino ancora la memoria di questi luoghi. Sulla strada del ritorno, giunti al Parco Massari, abbiamo finalmente due incontri significativi. Ci imbattiamo in un signore originario delle Marche, che però vive a Ferrara dal 1956, e che risponde molto volentieri alle nostre domande. E' nato prima della Seconda Guerra mondiale e aveva dieci anni quando gli Alleati risalivano l'Italia per liberarla dal nazifascismo. Conosce tutti i luoghi che abbiamo attraversato oggi - a parte la lapide in stazione- ma non ha nessun altro luogo da proporci. Lo ringraziamo dell'attenzione che ci ha concesso e proseguiamo la nostra ricerca. All'uscita del parco fermiamo una signora bionda di mezz'età, ma che è moldava e residente a Ferrara da pochi anni, e che quindi non può aiutarci. Ci presenta però alla signora Anna accanto a lei, una donna anziana con lo sguardo perso nel vuoto, e vestita di tutto punto (anche con un capello) nonostante ci siano trenta gradi. L'altra ci racconta che la signora Anna ha sempre abitato in Ercole d'Este, e che ora è rimasta sola: il fratello morì già ai tempi della seconda guerra mondiale, durante la campagna di Russia. Scopriamo che Anna è stata addirittura amica di Antonia Bolognesi, la donna con cui Giorgio De Chirico intrattenne una relazione quando soggiornò a Ferrara e a cui lui dedicò il quadro *Alceste*. Ora è in contatto col nipote di Antonia, che ha scritto un libro sulla relazione tra sua zia e De Chirico. Ritorniamo alle nostre bici con nelle mani il testimone di una generazione. Un testimone che per qualche motivo sta smettendo di essere passato. Chi visse questi eventi li ricorderà per sempre; i nostri genitori hanno sentito le storie dei loro; noi possiamo solo sentire le storie delle storie. Siamo l'anello della catena che ha inevitabilmente perso il contatto fisico con il primo, e quello che sarà dopo di noi vi sarà ancora più lontano. Ecco il perché del peso del testimone che stiamo portando: siamo consapevoli che per noi sarà ancora più difficile passarlo.

Martina Roma e Matteo Caselli

Tuttavia, la strada del successo non è certo una passeggiata: per un dislessico è facile sentirsi “stupido” a causa dell'ignoranza delle persone che lo portano a sentirsi incompreso. Il trucco sta nel trovare il giusto percorso che permetta alla persona di trasformare un disturbo come questo, che apparentemente potrebbe sembrare un ostacolo, in un talento, in una caratteristica di cui andare fieri. Così hanno fatto Mika, che scoprendo la musica ha potuto iniziare ad occuparsi di ciò per cui era veramente portato, e il giovane attore italiano Francesco Riva, il quale dal suo “dolore dell'apprendimento” ha tratto un monologo da rappresentare in teatro.

Le diversità e le esigenze delle persone dislessiche vanno quindi comprese e rispettate, perché non si tratta di una malattia, ma di un modo diverso e originale di vedere il mondo. Come diceva Einstein, “Se si giudica un pesce per le sue capacità di arrampicarsi sugli alberi, esso crederà, per tutta la vita, di essere stupido”.

Anna Camattari

Gli studenti del Liceo alla scoperta della Cassazione

Il giorno 6 Maggio 2017 alcuni studenti del Liceo Ariosto di Ferrara hanno partecipato ad un'iniziativa ‘storica’: la notte bianca della legalità. L'evento si è svolto a Roma presso il palazzo di Giustizia, dove ha sede la Corte di Cassazione italiana. L'iniziativa è stata un'occasione imperdibile per un gran numero di studenti per conoscere meglio e non solo dai libri le modalità e le pratiche giudiziarie che costituiscono le fondamenta del nostro Paese.

Numerosi artisti, celebrità e politici hanno presenziato alla giornata cogliendo l'occasione, nel corso delle cerimonie di apertura e di chiusura, per esprimere la loro più sincera felicità per la realizzazione dell'iniziativa e per dare qualche consiglio ai giovani. Gli attori Carlo Verdone e Alessandro Rivera, il conduttore Tiberio Timperi, la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, il presidente della regione Lazio Nicola Zingaretti ma anche sportivi come Alessandro Florenzi ecc.. sono solo alcuni dei nomi che hanno segnato la giornata. Molte tematiche sono state toccate e analizzate in maniera impeccabile dai magistrati e dai pubblici ministeri presenti. Essi hanno infatti offerto una prospettiva oltremodo professionale dimostrando di superare i discorsi monotoni e semplicistici che ormai si sentono tutti i giorni.

Degno di nota è sicuramente il discorso tenuto da Gianrico Carofiglio, ex magistrato e noto scrittore italiano. L'incontro verteva sull'analisi delle verità giudiziarie, ovvero sull'analisi di tutti i meccanismi e di tutte le modalità che intervengono in un'indagine e che il giudice non può fare a meno che considerare prima di una sentenza. Carofiglio attraverso una serie di aneddoti a sfondo scientifico ha saputo dimostrare perfettamente come il cervello umano siano limitato e come nei processi sia incredibilmente difficile arrivare ad una decisione precisa, in quanto fenomeni come la memoria semantica e selettiva condizionano inevitabilmente le testimonianze.

Il magistrato Silvia Giorgi è successivamente intervenuta per spiegare il famoso effetto Rushmore, nome tratto da un film degli anni '50. L'effetto Rushmore sta a indicare quel fenomeno per cui di un verità, se si considera l'ambito giudiziario, ciascun individuo percepisce e ricorda qualcosa in particolare ma che può essere diverso da ciò che percepisce un altro. In un'indagine si arriverà perciò ad aver una serie di testimonianze tutte vere ma tutte diverse fra loro, e ciò non fa altro che complicare il lavoro del magistrato. La serata si è chiusa con la lettura del ‘Epitaffio di Pericle’ tratto dall'opera di Tucidide, letto da Laura Morante e attraverso l'intervento di esperti sono state affrontate quattro tematiche molto vicine ai giovani: sessualità, immigrazione, stupefacenti e diversità.

Andrea Hanau

Una fisica per tutti

Padova, 5 Maggio 2017, Palazzo della Ragione gremito di persone.

Fra i presenti spiccano sei volti più emozionati degli altri, sono gli autori dei cinque libri finalisti dell'undicesima edizione del Premio Galileo.

Si posizionano sul palco di fronte a una platea di studenti provenienti da scuole superiori di tutta Italia, l'intransigente giuria popolare.

L'atmosfera è frizzante durante le presentazioni dei libri e i ragazzi approfittano della presenza degli autori stessi per soddisfare curiosità e dubbi emersi durante la lettura.

Lo spoglio dei voti prosegue durante la cerimonia e si conclude con la proclamazione del vincitore: Guido Tonelli con il libro "La nascita imperfetta delle cose".

L'autore, fisico del Cern e docente all'Università di Pisa, ha voluto nel suo libro condividere i travagliati anni trascorsi al Centro di Ricerca precedenti l'agognata scoperta del Bosone di Higgs.

La materia trattata è sicuramente complessa e sconosciuta a molti ma attraverso uno stile chiaro e coinvolgente ha tutte le carte in regola per catturare l'attenzione di lettori di diverse età e competenze.

La semplicità e l'umiltà di Tonelli contribuiscono a smantellare gli stereotipi sugli scienziati, considerati 'cervelloni' isolati dal mondo. Parla di elasticità e apertura mentale, curiosità e intuizione che convergono in un unico obiettivo "portare la mente vicino a quel confine che è necessario esplorare per capire davvero qualcosa di noi e del mondo che ci circonda".

"Anche noi, come loro, siamo funamboli che corrono sul filo senza gancio di sicurezza" Il paragone può sembrare azzardato se si pensa che 'noi' è riferito agli scienziati mentre 'loro' sono i pazzi e i poeti, ma così Tonelli riesce a mettere in luce punti di contatto tra campi del sapere all'apparenza profondamente diversi, evidenziando che ciò che accomuna poeti e scienziati è molto più profondo di ciò che li separa.

L'entusiasmo e l'incrollabile motivazione del fisico permeano ogni sua parola. Lui, come i suoi colleghi, ha intrapreso un percorso di ricerca con un obiettivo ben definito, ma senza sapere quanto fosse lunga la distanza che lo separava dal conseguimento dello stesso. Senza alcuno scopo personale, ma per aggiungere un ulteriore tassello alla conoscenza universale, nella speranza che il modello trovato non fosse quello definitivo.

Se le domande degli studenti sono sembrate tante, in confronto a quelle che si pongono gli scienziati sono in numero nettamente inferiore dato che la percentuale di materia non conosciuta nell'universo sfiora la soglia del 95%, e come puntualizza Tonelli "Non ci restano che poche gocce di sapere sparse in un oceano di ignoranza".

**Caselli Margherita, Govoni Margherita,
Rossi Alessandra, Valente Francesca**

Cinema e spettacolo

Il vampiro di Polidori

Il termine "Vampiro" è di origine slava: secondo alcuni studiosi deriva dal lituano *wempti*, "bere", e il turco *uber*, "demone." La parola, alla nascita, veniva utilizzata per indicare i defunti che, succhiando il sangue umano, erano in grado di rimanere in vita. Un controsenso, sì, ma l'etimologia riconduce alla concezione religiosa di quel tempo. Si riteneva che i morti si dividessero malvolentieri dalla famiglia e per questo necessitassero di oggetti, cure, canti e danze per essere distratti dal dolore e preservati nell'oltretomba. Se durante le cerimonie di esequie, prolungatesi per secoli, il corpo non si trovava in uno stato di decomposizione peggiore dell'anno precedente, c'era la tendenza a credere che fosse tornato per abbeverarsi, prolungando così la propria esistenza.

Il Vampiro si è sempre presentato con caratteristiche piuttosto comuni, nonostante il nome abbia subito leggere variazioni a seconda del popolo d'appartenenza. Generalmente possiede un viso pallido, labbra gonfie, canini affilati e teme tre particolari elementi: il Sole e la croce, in quanto creatura notturna (è spesso associato al pipistrello), e l'aglio, che è un alimento antiparassitario.

L'Europa fu preda di casi, atti giudiziari e testimonianze di vampirismo sin dal Cinquecento, che però non ne rappresentò appieno il degrado: la situazione sfuggì di mano fra l'Ottocento e il Novecento, epoche buie che influenzarono molto questo tòpos letterario. Di sicuro il nostro immaginario collettivo è condizionato da opere come *Dracula*, di Abraham Stoker, e *Twilight*, paranormal romance contemporaneo dell'autrice best-seller Stephenie Meyer. Tuttavia esistono racconti ben più infossati che rimandano alla figura del Vampiro e da cui gli scrittori moderni prendono spunto. Esempi celebri sono *Clarimonde* (Théophile Gautier), che ispirò lo stesso Stoker, *Carmilla* (Joseph Sheridan Le Fanu) e *Vampirismus* (Ernst Theodor Amadeus Hoffmann.) Il primo a rinfrescare quest'atroce visione, fino a quel momento associata al contadino analfabeta, fu John William Polidori. Egli, con grande astuzia, ne ricreò l'identità rispettando i canoni del romanzo dell'orrore.

Lord Ruthven è un succhiasangue di origini nobili: vive in gotici castelli a contatto con la gente, che ammalia indipendentemente dalla classe sociale. La sua misteriosità affascina, la sua bellezza inganna. L'idea di tale ritratto inusuale sembra derivare dalla caricatura di Lord Byron, un nemico di Polidori col quale, insieme a Mary Shelley, aveva avviato una scommessa. Nel giugno del 1816 un gruppo d'intellettuali si sarebbe riunito per comporre novelle di fantasmi, una ciascuno: da qui, infatti, nacquero *Frankenstein* e *Il Vampiro*.

Il protagonista di quest'ultimo è un gentiluomo orfano di nome Aubrey, giunto da poco a Londra con la sorella. Aubrey, esattamente come tutti gli altri, viene rapito dai modi di fare dell'aristocratico Ruthven, che lo induce a partire con lui verso mete inizialmente sconosciute. È grazie a questo viaggio che il giovane scopre i trucchetti meschini – nei confronti esclusivi di donne o giocatori d'azzardo – dell'accompagnatore. In seguito decide di allontanarsi da quell'animo tormentato e troppo indecifrabile, rifugiandosi in Grecia, dove incontra la sua futura amata Ianthe. Ciò che non sospetta, però, è che il suo compagno non l'ha mai abbandonato e ha in serbo una sorpresa per entrambi.

Polidori ha esibito notevoli capacità d'inventiva, privando il testo dei tratti rozzi e folkloristici del periodo storico. Mostra con raffinatezza quanto le debolezze possano costare caro; il suo Vampiro è simbolo di disgrazia, potenza, tenebrosità e danneggia le persone fragili, disonorandole.

Francesca Bandiera

Shakespeare: dal testo alla scena Apprezzare l'arte del dramma in modo divertente

Letteratura Inglese, William Shakespeare, As you like it: un legame indissolubile di cui noi tutti abbiamo sentito parlare tra i banchi di scuola, se abbiamo avuto il piacere di leggere ed analizzare l'opera letteraria inglese ritenuta tra le più importanti e senza tempo. Certo il poeta ha scritto un'opera enorme, un prodigio le cui pagine trascinano gradualmente il lettore all'interno della storia, restando alla fine pienamente affascinato. E' dunque un vero e proprio capolavoro. Ma parliamoci chiaro: l'opera Shakespeariana può suscitare tanto interesse quanto sopirlo, soprattutto per gli adolescenti ai quali viene spiegata forzatamente durante le lezioni scolastiche e più che ammaliare, incute timore reverenziale. Il drammaturgo ha scritto sì un portento, ma studiato, capito, digerito, affinché resti nell'immaginario collettivo qualcosa di più che il solo titolo. Come fare dunque per apprezzare l'arte drammatica di questa opera e capirne il significato, senza vederla però esclusivamente da un'ottica di coercizione? Forse non tutti sanno che le opere Shakespeariane sono nate dalla necessità di creare nuovi prodotti teatrali da parte di un membro di una compagnia e non come testi statici; vi sono infatti numerosi dibattiti circa l'attribuzione di molte delle sue opere.

Per questo motivo i ragazzi di dodici classi degli istituti superiori del ferrarese, si sono cimentate nel progetto didattico-teatrale Shakespeare: dal testo alla scena, proprio per comprendere pienamente l'ottica dell'autore e al contempo vivacizzare lo studio. La rappresentazione dei ragazzi -che ha avuto luogo in giornata 12 maggio presso la Sala Estrense- ha infatti implicato una vera e propria rivitalizzazione delle opere Shakespeariane. In linea con questa visione, gli alunni delle classi 2X, 1B, 2B, e 4X del Liceo Ariosto, hanno rivisitato in chiave moderna le opere Shakespeariane, ritrovandovi convergenze con la società attuale; inoltre si sono ispirati alle tematiche del teatro elisabettiano per scenari anacronistici. Le rappresentazioni- come afferma infatti la docente e responsabile del

progetto Paola Spinozzi- oltre ad essere un tributo al lavoro realizzato da Mariangela Tempera, fondatrice del Centro Shakespeariano la quale ci ha prematuramente lasciati, hanno segnato un'evoluzione poiché nel prendere le redini del suo stesso progetto, mi sono permessa di plasmarlo. Si è tentato dunque di avvicinare gli adolescenti all'arte drammatica, interpretando la commedia pastorale in chiave umoristica e con la stessa passione che impiegava la creatrice del progetto. Un pensiero speciale è infatti rivolto alla professoressa Tempera: sono certa che sarebbe molto entusiasta ora nel sapere che il suo lavoro non si è perso, ma al contrario, continua ancora a vivere.

Un ringraziamento speciale a Paola Spinozzi; Massimo Maisto, assessore alla cultura del Comune ferrarese; la dottoressa Silvia Luppi Vallardi; tutti i professori del liceo Ariosto Ciunzia Occari, Gianna bonaria, Amanda Valle, Paola Cazzola che hanno supportato, coordinato e sostenuto le classi del nostro Liceo. Vivi ringraziamenti anche alla dirigente dell'istituto, Mara Salvi.

Greggi Isabella

Direttore: **Michele Corio.**
Vicedirettore: **Francesco Casari.**
Curatore: **Giovanni Sette.**
Direttore grafico: **Jacopo Roncon.**